Lungo i sentieri del Tempo Omaggio di Jourde a Nerval

Letteratura. "L'ora e l'ombra" è pubblicato da Prehistorica editore
Un'immersione psicologica nella meraviglia e nell'inganno del vivere

LUCIA VALCEPINA

Si può avanzare "a ritroso" nella vita quando le novità non promettono nulla di così eccitante come il ritorno al passato. In un omaggio a Proust e a Nerval, Pierre Jourde affronta gli ingannevoli percorsi del Tempo nel romanzo "L'ora e l'ombra", pubblicato da Prehistorica editore, con la traduzione di Gabriella Bosco.

Autore ben noto in Francia, vincitore del Grand Prix De l'Académie Française e tra i curatori della Pléiade dedicata a Huysmans, Jourde ha già condotto i lettori italiani sulle strade dell'Alvernia con il romanzo "Paese perduto" e sulle piste di Zanskar con "Il Tibet in tre semplici passi". In quelle opere, si è addentrato nel corpo metamorfico della natura, miscelando onirico e reale, restituendoci il gusto dell'ignoto e una sensazione di totale immersione negli ambienti.

Jean-Joseph Xavier Bidauld, "Vue du lac d'Ermenonville", particolare

IL LIBRO

Pierre Jourde, "L'ora e l'ombra", Prehistorica, 237 pagine, 18 euro

Narrazione polifonica

Oggi, attraverso una narrazione polifonica e intima, l'autore ci porta a Saint-Savin, uno di quei luoghi che sembrano conservati nello stato in cui l'infanzia li ha lasciati. Paese di letteraria memoria e non solo, punto di partenza e approdo, snodo da cui si diramano le esistenze dei vari personaggi: un medico depositario di segreti, una bambina chiusa dentro riti e silenzi, un uomo senza memoria, un amico ritrovato, una donna eternamente desiderata.

Attraverso un processo di avvicinamenti e sfocature, l'autore dà vita a scenari e visioni che in qualche modo ci appartengono e ci ricordano i nostri limiti. Sono le creature tenere e glaciali dei sogni, i ricordi struggenti e dolcissimi, e più di tutto le illusioni e le nostalgie a spingerci sulla soglia, lasciandoci intravvedere il confine da non varcare, oltre il quale le parole sono suoni e la realtà un simulacro.

Jourde mette a fuoco con grande maestria il fallimento dell'esperienza umana davanti al mistero ma, al contempo, ci restituisce l'intensità di quello stesso vivere che, come il rumore della risacca, fa intuire il peso del mare.

La narrazione procede per sepolture ed evasioni, in un'atmosfera a tratti sonnambolica in cui fa irruzione la consapevolezza. Una dimensione cui si può accedere solo tramite la rottura dell'ordine abituale del tempo seguendo presenze evanescenti, a volte impercettibili, e l'eco di una bellezza che si fa archetipo, fino al cuore del romanzo: la scoperta di un amore assoluto e irrealizzabile attorno al quale gravita l'esistenza del protagonista, come nell'opera ispiratrice "Sylvie" di Nerval.

Nella meraviglia

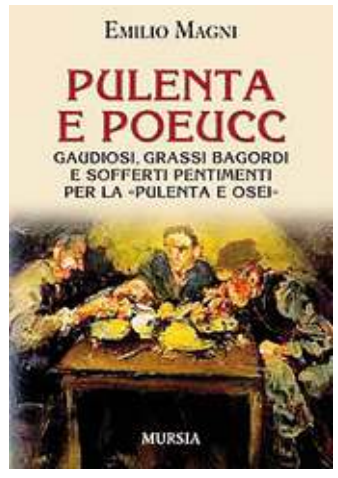
L'impressione è quella di assistere al manifestarsi di una verità inafferrabile, di fronte a personalità che si disputano lo stesso corpo, a un mondo adulto che non sa comprendere l'infanzia, al dolore delle cose chiuse in se stesse e al desiderio di pienezza che diviene immagine, forma perfetta di un'età perduta. Un romanzo visionario, metafisico e psicologico, che immerge nella meraviglia e nell'inganno del vivere, in un'epoca sprofondata nell'inconsistenza, facendoci percepire l'origine dell'ombra, la sua freschezza.

I lettori potranno incontrare l'autore il 17 novembre, alle ore 16.30, presso l'Università Cattolica di Brescia (Scienze Linguistiche e Letterature straniere - Sala della Gloria) con la partecipazione di Davide Vago, professore associato di Letteratura francese.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Magni e la polenta Ritratto di un mondo tra lacrime e bagordi

Tradizioni
Il giornalista e scrittore continua il suo viaggio nel mondo gastronomico della Lombardia



L'itinerario lombardo-gastronomico di Emilio Magni, giornalista e scrittore dalle radici in Brianza, si arricchisce di un nuovo capitolo, ovvero di un nuovo libro: "Polenta e poeucc".

Prima, Magni ci aveva consegnato "El pancott e altre delizie", "Il sorriso della cassoeula" e "El risott cun l'unda" (tutti pubblicati, come l'ultimo, da Mursia). Un lavoro nel solco di quel recupero della tradizione, del benevolo e arguto raccontare "delle nostre parti" che lo hanno reso amatissimo dai lettori. Ma "Polenta e poeucc", come i volumi precedenti, non è (soltanto) un ricettario e neppure un almanacco dei tempi andati: è un libro che fa della cucina una forma alta di cultura, perché il modo di mangiare dei nostri avi e gli ingredienti che usavano raccontano la storia di una civiltà.

Mettere i piedi sotto il tavolo non è l'unico modo di far cultura, siamo d'accordo, ma è un approccio che non andrebbe trascurato, soprattutto se lo si sa fare con spirito e intelligenza, e Magni in questo è imbattibile.

"Polenta e poeucc" è poi un libro particolarmente ghiotto, perché dimostra come un alimento umile - la polenta, appunto - possa far da base a pietanze abbondanti, ricche e perfino lussuriose, in grado di portare i commensali in quella zona sensoriale dove gusto, olfatto e libido si fondono in un anelito tanto terrestre, e rabelaisiano, quanto spirituale.

Tra tanto "peccare" in cucina e all'osteria, c'è anche spazio per un pentimento e una conversione: quella che porta al distacco dalla "polenta e osei", piatto al centro di tante "pacciate" ma oggi decisamente troppo politicamente scorretto.

Polenta la pietanza, farina l'ingrediente, pancia la destinazione finale: ma del luogo dove tutto ciò trova armonia e costrutto non vogliamo parlare? È l'osteria, ovviamente, quella vera, di una volta, che oggi non esiste più, come Magni annota con amarezza, anche se qualcuno pensa che bastino un'insegna e quattro tavoli per far rivivere un mondo nel quale cibo, vino, musica e parola si univano allo scopo di trasmettere la voglia di vivere e, insieme, il suo costante affanno.

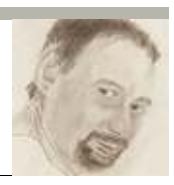
Magni rievoca le osterie storiche, come il "Falcone" di Alserio al quale è associata una storia particolarmente piccante (e non in senso gastronomico) che invitiamo a leggere. Tra gli altri luoghi da mito della "pacciata" ecco la "Curioni" di Asso e lo "Zoccolo" di Erba: ognuno con un corollario di personaggi, ovvero di volti, abitudini, stravaganze e battute che li rendevano stravaganti e impagabili. Pieni di quella cosa che, in giro, incontriamo sempre meno: l'umanità.

M. Sch.

buonanotte.punto.com

Buon compleanno, Aglaja Ivanovna Epancina

MARIO SCHIANI
@MarioSchiani
m.schiani@laprovincia.it



Si è fatto un gran parlare (insomma: un certo parlare, i post di Fedez non hanno temuto la concorrenza) dei duecento anni dalla nascita di Fedor Dostoevskij, il grande scrittore russo che ci ha lasciato capolavori come "Delitto e castigo", "I fratelli Karamazov" e "L'idiota".

Si è parlato molto meno - anzi, niente del tutto - del 152° compleanno di Aglaja Ivanovna Epancina -, forse perché la ricorrenza non fa cifra tonda, oppure perché, non essendo Aglaja una creatura in carne e ossa ma un personaggio creato dallo stesso Dostoevskij, si è ritenuto che i festeggiamenti diretti a quest'ultimo la coinvolgessero, per così dire, a cascata o, se volete, di rimbalzo. A me questa circostanza, pur comprensibile, ha provocato un poco di dispiacere. Infatti, pur ammirando immensamente la bravura e la profondità di Dostoevskij, di lui non sono mai stato innamorato.

Di Aglaja sì.

Nel corso di una precoce lettura de "L'idiota" - titolo che sentivo per qualche ragione particolarmente vicino -, la mia preferenza tra i personaggi femminili cadde immediatamente e irreversibilmente su Aglaja. Forse più naturale sarebbe stato provare attrazione per Nastas'ja Filìppovna, con tutta la sua bellezza, l'innocenza macchiata ma ancora indomita, la personalità pericolosamente tendente all'autodistruzione: un personaggio complesso, sofferente, profondo, magnifico, dotato perfino di un apostrofo conficcato in mezzo al nome a suggerire quasi un'interruzione della persona, una spaccatura, un'ulteriore, affascinante complicazione.

E invece no: il mio cuore batteva più forte solo quando entrava in scena lei, Aglaja, la figlia più giovane del generale Epancin. Così potente era per me la sua presenza che il resto del romanzo spariva con tutte le ingegnose sfumature e le macchinazioni volute dall'autore. Il principe Myskin andava e veniva, e con lui tutta una schiera di personaggi con il patronimico a strascico, compresi i nichilisti i quali, secondo me, per loro natura non avrebbero dovuto interessarsi alla vicenda e invece parevano parecchio coinvolti. In ogni caso, per me erano tutti riempitivi, manichini inutili: il mio interesse si risvegliava solo all'apparire di Aglaja. La quale, per chi non lo sapesse, era (scusate: è) un bel caratterino, un tipetto tutt'altro che accomodante. Bellissima, certo, ma autoritaria, capricciosa, viziata. E però, anche innocente e maliziosa insieme, capace di umorismo e ironia.

> Un tipetto tutt'altro che accomodante. Bellissima, certo, ma anche autoritaria, capricciosa, viziata Eppure, irresistibile

Aglaja ama il principe per la sua cristallina ingenuità e nello stesso tempo per quella stessa assurda purezza lo detesta: un atteggiamento che da contraddizione diventa perfetta prerogativa femminile. A me, lettore affacciato alle quinte, loggionista segretamente innamorato, Aglaja riservava una sorpresa a ogni battuta, un sobbalzo a ogni mossa: imprevedibile, eppure coerente.

Capivo che, certo, tanta meraviglia la dovevo all'autore, alla conoscenza che Dostoevskij aveva della vita e degli uomini e alla sua capacità di trasferirla sulla pagina. Eppure, parte di me non ha mai smesso di pensare (e sognare) che una donna così debba esistere per davvero.

Buon compleanno ovunque tu sia, Aglaja Ivanovna Epancina.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjZDgxYTc4ZmMtZjg2OS00NTY4LWExMzYtZTJkMzQ4YmFmMjUxIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0xMS0xNFQxMjo0MzoyNSMjI1ZFUg==